3

LA GENEVIEFA

DRAMA

Per Musica

DEL SIGNOR GIROLAMO GIGLI, ACCADEMICO ACCESO

Terza Impressione.

A GL'ILLVSTRISSSMI SIGNORI

CONVITTORI

Del Nobilissimo Collegio

TOLOMEI

DI SIENA.

In Siena, nella Stamperia del Publ. 1689.
Con licenza de' Superiori.

ILL.^MI SIG.^RI

V'riceuuto il Dramma presente da tutti con approuazione corrispondente alla nobiltà, e bellezza dell'Opera, che incontrò la sorte partecipata ad ogn'altro Componimento dal merito dell'Autore in tutti vguale à se stesso, perchè non inferiore ad alcuno. Onde per non tradire gli applausi, che risuegliarono in molti il desiderio di conseguirlo, son forzato a rinuouarne l'impressione: solita condizione di quell'opere, che racchiudendo tutto il pregio in se stesse,

presto introducono tenacità di dominio in chì le possiede, e brama di prouederſene in chì n'è priuo. E perchè fù queſto Dramma animato la prima volta dalla nobiliſſima azione del loro Teatro; ho ſtimato nō poteſſe con miglior vantaggio ritornar alla luce che ſotto gli auſpicj d'vn' Adunanza si illuſtre, oue per eſſer diuenuta la Virtù famigliare, il merito che n'è legittimo parto, incōrrerà ſenza dubbio la ſtima che ſe gli deue. Spero, che queſto contraſegno della mia ſeruitù preſentandoſi loro, congiunto ad vn'Opera tanto ſtimabile, ſia per impetrare l'aggradimento della lor gentilezza, alla quale mi dedico

Delle SS. V V. Ill.me

Vmiliſs. Diuotiſs. ſeruo
Iacomo Fantini.

Argomento Istorico.

GEneuiefa, nome che esige lacrime di tenerezza da chi hà viscere d'vmanità, fù nobilissimo germoglio della Casa sourana di Brabante. Legata in matrimonio con Sifrido potente Palatino di Treueri, questi necessitato abbandonar la Consorte a cagione di portar l'armi contro i Mori, che scorreuan la Francia, raccomandò la sconsolata Eroina alla custodia di Golo suo Maggiordomo. Inuaghitosi l'infedele della medesima, tentò di tradir la fede douuta al suo Signore. Le repulse della castissima Donna dieder motiuo al fellone d'accusarla per lettera, come adultera, al Conte, adducendone per riproua il parto d'vn Bambino, pegno veramente legittimo dell'amor di Sifrido. Prestò fede all'accusa lo sconsigliato Signore, & in vendetta del torto commise al Maggiordomo la morte dell'innocente Principessa, e dell'infante Benoni; mà la pietà de' soldati (il capo de'quali si finge Scuotemondo) lasciò loro in dono la vita, riportando per proua dell'eseguito comando la lingua d'vn mastino. Ritornato poscia Sifrido, conobbe l'innocenza della Consorte creduta estinta, e la perfidia del Maggiordomo. Per diuertimento delle sue cure, ordinata vn giorno la Caccia, si portò seguitando vna Cerua nella spelonca medesima, oue

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Selua con Grotta.

Geneuiefa, e Benoni che dorme.

Ge. Figlio tù dormi, & io sospiro sẽpre.
Questi molli miei lumi
Di lusinghiero oblio soffron l'esiglio,
Perche teme il mio core.
Che l'officio dolente
Dopo vn breue dormir si scordi il ciglio;
Ah che per mio destino
D'innocente riposo
Il tiranno dolor fatto è geloso.
A me solo infedele
Da mè sen fugge il sonno, acciò non speri
Al mio fato crudele
L'vltimo fato, e perch' io creda eterno
Questo tenore, ò Dio,
Questo tenor sì rio della mia sorte
Mi si niega l'imago ancor di morte.
Tirannia di gran dolore!
Che 'l mio core
Di morire almen non speri,
Che s' inuoli a' miei pensieri
Della morte la sembianza
Che nè pur la mia speranza
S' alimenti col timore.
Tirannia, &c.

Empio Sifrido, e come
All'ingiustizia tua:
(Perdonatemi, o Stelle)
Il rigore del Cielo ancor s'accorda ?
E al par di chi mi crede,
(Empia credulità) sposa infedele,
Chi l'Innocenza vede,
Coll' innocenza mia pur è crudele !
E' vn Tiranno il mio Sposo
E' vn Tiranno il tuo Padre amato figlio,
In catene tenaci
A me cangiò gli amplessi,
A tè bramò cangiare in piaghe i baci.
Perfido in che peccai, e in che t'offese
Questa prole infelice ?
Mira perfido mira:
In quei viui candori
D'alma incorrotta il giglio, e credi poi
Degno di morte il figlio.
Rea la madre se puoi,
Mira perfido mira:
Sù quel volto sì vago
Se nō ch'è men crudel, la propria imago.
Il fior della mia fede
Di mia fede immortal spande gli odori,
E nel tuo volto infido
Il mio puro candor vibra i rossori
Sposo, e Padre invmano, empio Sifrido.
Astri come il mio sposo empi non fiete;
Ma s'io son innocente
Voi pur mi condannate
Se per me non cangiate vn di le tempre,
Figlio tù dormi, & io sospiro sempre.
Caro figlio s'io ti miro

Versan rianto i lumi miei;
Sei dell' Alma tormentata
Gran delitia, e gran dolor;
Pria ti bacio, e poi sospiro,
Perche dico effigie sei
D'vna madre sfuenturata,
E d'vn empio Genitor.

L'accarezza, e Benoni rēde gl'amplessi sognādo.

L' innocente Benoni
Mi rēde ancor dormēdo amplessi, e baci
Quanto parli al mio cor Benoni, e taci,
Benoni ahi quanto caro.

Ben. Basta, ch'è troppo amaro. *sognando.*

Gen. Con il sonno contrasta
Mentre si sueglia il figlio. *Ben.* Basta basta. *sognando.*

Gen. Sorgi con chi fauelli?
Olà. *Ben.* Madre non posso aprire il ciglio. *sorge.*

Gen. Discorresti dormendo.

Ben. Sognaua, e mi parea,
Che la Cerua nutrice
La poppa mi porgea. *Ge.* Madre infelice.
Vna Cerua seluaggia
Sù quel labro bambino
Stilla da fiero sen dolci alimenti,
Che quest'arido mio
Tutto l'vmor tramanda a i rai dolenti,
Quasi del viuer suo più giusta sia
L'eterna doglia mia,
O per pena maggior de' sensi miei,
Li dà vita vna fiera,
Ond' io non possa dir mio figlio sei.

Ben. Madre voi non sentite

Per le tempie diuine
Saria dono più grato. *Be.* Ed io l'accetto.
Gen. Nò ch'ha dell'Api tue più crude spine.

SCENA SECONDA.

Parco di Sifrido con prospettiua del Sepolcro, e Statua di Geneuiefa.

Golo.

OGni cosa è terrore a gli occhi miei,
Ciò che miro al pensier si fà tormēto.
Ingannato Sifrido,
Geneuiefa tradita, io ben vi sento
Furie del petto infido,
Soli oggetti di pena a i lumi rei.
Ogni cosa; &c.
Principessa innocente,
Tù che di fè serbasti
Sempre intatto il candore,
Tù ch'al mio sen negasti
Di non pudichi amplessi ingiusti nodi,
(Di mie barbare frodi
Opra crudel, e del mio cor spietato)
Sotto ferro plebeo cadesti esangue,
Ahi che dal suol macchiato
L'alta vendetta sua grida il tuo sangue.
Per me cifre d'orrore
Scriuon in Ciel le stelle, i fior nel prato,
E leggo registrato
Tra le frōdi, e tra gli Astri; Ah traditore.
S'io per gioco dicessi talor
A quest'ombre, che sono innocente;

Di

E se'l bene è solo Iddio,
Amar Dio solo è l'Amore.

Ben. Mà se così souente
Con lacrime, e sospir fauella il core
Per il nostro dolore.
Questo Padre, o non vede, o pur nō sēte.

Gen. L'innocenza discorre,
Cieli, che 'l intendete,
Alle richieste sue voi rispondete.

Ben. Se dell' Etra, o Lumi siete
Cifre, e lingue in Ciel per mè,
Deh ridite, ouer scriuete
Questo misero perchè;
Mà sordi gl'Astri intanto
Rispondon col silenzio, e tù col piāto.
Madre, perche piangete?

Gen. Piango, che per breu' ora
Figlio. *Ben.* Che? *Gen.* Deh tacete, o lumi miei.
Figlio dà tè: *Ben.* Voi nō lo dite ancora?

Gen. Piangerai? *Ben.* Non lo sò. *Gen.* Partir vorrei.

Ben. Voi partir Madre da mè?
Ah sò ben, che s'io v'abbraccio
Tendo vn laccio al vostro piè.
Voi partir, &c.

Gen. da sè. Fatal desio di riueder m'inuoglia
Dopo sì lunga etade
La vicina Idelberga, e il reo Signore,
Mentirò sesso, e spoglia
Sù l'infide Contrade.
Vedrò se'l traditore
Altra Consorte stringe, ed altra prole;
Tornerò pria che'l Sole

A quest'

lui stà scritto acciò si legga sempre.
Sù dunque a me'l mio core
Romildo, dice, e che si fà Romildo?
Si suella al traditore
Il cor dal seno, e'l brando tuo diuoto
Vendicato l'appenda
All' vrna poi della sorella in voto.
Son mentiti Vrna superba
Dei tuoi marmi i bei candori,
Se cadrà Sifrido esangue
L'empio sangue
Stillerà da piaga acerba
A smaltarti di rossori,
Che in tè legga chi ti vede
Cifre di crudeltade, e nō di fede.
Mà da lungo camin parmi, che stanco
Chieda tra questi marmi
Adagiarsi il mio fianco.
L'ombra di questa mole,
Che trà la Selua aprica
Il suo gelido grembo asconde al sole,
Con silenzio loquace
A riposar m'inuita, e par che dica
Che trà le tombe sol si dorme in pace.
Si pone a dormire dietro al Sepolcro non veduto.

SCENA QVINTA.

Sifrido, e Romildo, che sogna.

Sif. CHiedo fulmini, ò Cieli, e non pietà
Vuò giustizia, e non perdono
Questa vita è vn'empio dono
Della vostra crudeltà.
Chiedo, &c.
Ogni

Della mia . . . . . *Rom.* Temerario,
e tanto ardisti.
Sif. Amè Sifrido vdisti?
D'vna pietra insensata
Lingua prodigiosa
Ti sgrida . . . . . *Rom.* Ahi, che tra-
disti empio la Sposa.
Sif. Mà da quell' Vrna, ò Dio,
Chi discorre in tal guisa? . . . *Rom.* E'l
sangue mio.
Sif. E più lunga dimora
Fanno in seno alle nubi
I folgori adirati? Ah stelle infide
Gridano i marmi ancora
Ogn'vn chiede vẽdetta, e niun m'vccide.

SCENA SESTA.

Squotemondo, e Romildo, che sogna.

Sq. ALl' Istoria de' Barboni
Troppa fede il mondo presta,
Stanco or' or' dalle quistioni
Vi leggea piantata questa,
Che a Platone Bambino
Facesser l'Api in bocca il ma-
gazzino.
Io sò ben, che per indizio
Della mia strana brauura,
Perch'io nacqui al precipizio
Del Demonio, e di natura
Di memoria più degna
A mè fù vista in bocca vna
rassegna.

Io

Io son si strampalato
Ch'or l'attacco con questi, e ora con
quelli,
Or decapito Alfieri, or Colonnelli,
Mà voltateui in là
Son tutto carità, tutto garbato.
Vn dì sù queste selue
Doueuo far la testa alla Padrona,
E al Signor Bononcino,
Che messer Cecco Bimbi aurebbe detto
Guate beil Bambolino;
E pure anco a dispetto
Di questa ferocissima natura
Pria che farli morire
Volli in quel dì soffrire
L'ardentissima mia sete di sangue,
E perchè insanguinato
Non tornò come sempre il ferro mio
Il fodaro restò strasecolato.
Così libera, e sciolta
Con inchino profondo
Mi lasciò Geneuiefa, e disse lieta
Figlio bacia la mano
Al Signor Squotemondo,
E se negli anni tuoi sarai Poeta
Canta l'Armi pietose, e'l Capitano.
Mà perche Golo impose
Che di sua morte io riportassi il segno,
A vna lingua pensai
Qual'appunto troncai, mentr'io tornaua
A vn temerario can, che m'abbaiaua.
Voglio dir, ch'io son brauo, e son cortese;
Ah se così lontano
Non fosse quel paese

Vorrei coll'armi in mano
Batterm con Don Cherchen a duello,
O pur se qui venisse
Sfidare a solo a solo vn Dardanello.
Per auer più maestà
E decor da Capitano
Della Trippa del Sultano
Farmi vn fodero vorrei,
E legare a i fianchi miei
Per trauersa, e per brodiere
Il Brachiere d'vn Basà.
Mà è così grande il grido
Della fierezza mia, ch' ogn' vn mi dice
Passi Vosignoria. *Rom*. Io ti disfido.
Sq. Canaglia a solo a solo, ahi temerari
Non è arme del pari. *fugge spauent. etc.*

SCENA SETTIMA.

Romildo suegliato in Scena.

MA qual voce molesta
Mi perturba i riposi, e mẽtre appũto
Sognaua al Traditor toglier la vita
Di vendetta gradita
Importuna vigilia il colpo arresta.
Luce auara, il bel sogno crudele
Si presto l'infido
Tuo raggio rapì!
Anco inganna col dono infedele
Nel Ciel, di Sifrido
Il lume del dì.
Luce &c.

SCENA OTTAVA.

Geneuiefa in abito virile.

SOn defta, ò pur deliro!
Geneuiefa fon' io
Che viuo ancora? ò pur'è quella, ò Dio,
Quella ch' eftinta miro?
Se fiam due Geneuiefe, Aftri tiranni
Difpenfate vgualmente
Per noi bene, & affanni,
Date a quella che giace
Più pena, e più dolor, perche non fente;
Date a quella, che viue Aftri più pace:
Ah che quelli fon marmi,
Quella è l'Imago, io Geneuiefa fono.
Intendere già parmi
Il barbaro tenor della mia forte;
Tu fei, dice la morte,
Immortale al dolore,
Immortale pe'l pianto, & io qui voglio
Morta l'Imago almen di chi non more.
Per dar pace a quefto feno
Cari marmi
Deh feguite a lufingarmi,
Se mentite, vn poco almeno
Ingannate il mio penfiero (ro.
Dite pur, ch'io fon morta. Ahi non è ve-

SCENA NONA.

Cortile.

Golo.

IL mio corfe pur v'hà loco
Chiede Inferno per pietà

Forfe

Forse più del mio gran foco
Quell' ardor sarà cortese,
La Giustizia iui l'accese,
Nel mio sen la crudeltà.
Il mio, &c.

Che se l'istesso eterno
Penosissimo ardore
Gli oltraggi vendicar può di più Numi,
E se pur Nume è Amore
Per cui debba l'Inferno
Egualmente punir gli Amanti rei
Vn sarà com'ingrata ancor colei.
Ma come si seuero
Quiui passeggia il Prence! ah ch'ogni accento
Par che esprima il mio fallo, e ogni pensiero
Torni al mio tradimento
Si pone da parte.

SCENA DECIMA.

Sifrido, e Golo da parte inosseruato.

Sif. A Tè Golo infedele
Golo perfido Golo a tè fauella,
Per tè quel sangue grida
Dell' estinta mia Bella,
Contro le frodi tue forma querele,
E par che dica ognor, Golo s'vccida.
Gol. Golo s'vccida! *Sif.* Si s'vccida Golo
Grida il sangue tradito
Della madre innocente, e del figliolo.
Gol. S'vccida Golo! *Sif.* Si voglio, che mora

Chi tacciò d'impudica
A Sifrido la sposa, e chi la morte
Persuase à Sifrido
Della casta Consorte
Si sì voglio, che mora
Golo perche menti.

Gol. Tu morirai sì sì.

Sif. Mora, che li credeo, Sifrido ancora.

Gol. Se Sifrido non muore
La mia vita è in periglio.
D'vn disperato core ecco il consiglio.

Golo caua vna Pistola, e và per vccider Sif.

SCENA VNDECIMA

Geneuiefa, mette la mano nella Pistola, e ferma il colpo, e detti.

Gen. FErma. *Gol.* Lascia. *Gen.* Crudel.
Si spara a caso la Pistola, e Golo la lascia in mano di Geneuiefa.

Go. Ah traditore.

Sif. Olà, che tradimenti,
Chi m'insidia la vita.

Go. Signor a tempo giunsi
Questo . . . *Gen.* Perfido menti.

Go. Questo ardito Garzone.

SCENA DVODECIMA.

Squotemondo con Guardie, e detti.

Sq. CHi è stato quel briccone?

Gol. Tentò darmi la morte. *Gen.* Ah scelerato.

Gol. E per tua buona sorte
Il colpo gl'inuolai.
Sif. Cieli, che farà mai?
Gen. Golò, Golo, Signore
Vcciderti volea. *Gol.* E tanto core
Hai di mentir col tradimento in mano?
Gen. Sifrido . . . . *Sif.* Empio, e non taci;
Capitano;
Nella Torre s'arresti.
Gol. Fortuna m'arridesti.
Sq. Signor questo furfante
E' materia di Boia,
E non da Soprastante.
Gol. Che sottile inuenzione!
Gen. Che inganni! *Sif.* Che destin!
Sq. Che ribaldone!
Gen. Che rispondi, o mia fede?
Non mi soccorre il Cielo, e pur mi vede.
Le guardie la conducono alla Torre.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Carcere oscuro.

Geneuiefa incatenata.

Risponde ò mia Fede
Che creder si dee?
Il Cielo mi vede,
E' ingiusto non è.
Rispondi &c.
Vorrebbe il pensiero
Seruire all'Impeto
Del fido mio cor,
Mà in mezzo al rigor
D'vn'Astro seuero,
S'abbãdona infelice, e al sẽso cede
Rispondi ò mia fede.
Mute cifre di morte auari orrori,
Che nei ciechi respiri
L'Aura di sordo Ciel' stillate al seno,
Trà gl'eterni martiri
Della perduta gente
Dite, che v'è di più, che v'è di meno?
Mà voi tacete, e così dite; niente.
Niente dunque è minore
Alle pene d'Auerno il mio tormento;
Niente? e niente Signor fù il fallo mio
Che se pietade sol mi fè fallire
Dunque ciò mi fa rea che tè fa santo?
Et è mia colpa sol, ciò ch'è tuo vanto

Sù sù stride festoso,
E s'apra omai il cardine spietato
Al ministro crudel dell'empio sposo;
Scarichi brando ingiusto
Su'l mio collo non reo l'ignobil fato,
E pel reciso Busto
Fugga l'alma fedel dal duro esiglio;
Sì si venga la morte, ahi quanto è caro
Quanto è dolce il morir; ahi quanto è amaro
Quanto è amaro il morir, s'io penso al figlio
Figlio tù sol penosa,
Figlio tù sol mi fai
Più del Padre crudel fiera la morte;
Deh non v'aprite mai
Al ministro fatal pietose Porte.
Ch: se la Cerva, ò Dio
Destinasti per madre al figlio poi
Come creder potrà Benoni mio
Auer Madre una fera, e Padre Voi?
Date pace Astri al mio Figlio,
Cui il vermiglio bel cinabro
Smalta al labro il latte ancor,
Nè il rigor della mia sorte
Con la morte oscuri i rai
Cieli mai di quel bel ciglio
Date pace Astri al mio figlio.

SCENA SECONDA.

Appartamento.

Sifrido, Golo, e Squetemondo, che all' ultimo della Scena parla dentro ordinando la Caccia.

Gol. LVngi dal Regio ciglio
Nebo di rio timor, nube di duolo
Ad ogni tuo periglio
Sarà Vsbergo, ò Sifrido, il sen di Golo.
Signor non parli ancora?
Già della chiusa Torre
Beve l'aura fatale il rio Garzone,
Dì, se forse s'oppone
Alla pace del cor...
Di nemico Signor superbo orgoglio?
Dì, ch'ancor suenerò l'empio nel soglio
Tù vedrai, che questo acciaro
Sitibondo di [illegible] rite
Col trofeo di mille vite
T'ergerà fido riparo,
Ed all'ombra potrai delle mie palme
Trarre i tuoi sonni in più tranquille calme
E pure anco a me taci
Che t'offende ò Signor? *Sif.* Sì mi deride
Per f rmi disperare il mio destino
Scherza meco la mor e, e non m'uccide,
[Go]l. Forse... *Sif.* Forse non vuole.
Dar morte il Cielo a chi la morte chiede
Perche geloso teme,

Che

Che ciò, ch'è pena all'Vom non sia mercede,
E ogget o di dolore
Poi divenga di speme.
Gol. Signor perche la morte
A te così gradita?
Sif. Perche la morte? O Dio, perche la vita
Gol. Così ostinata pena
A un'occaso immaturo
I giorni tuoi fin nel meriggio mena.
Sif. Che di dolore io mora
Non dubitar nò nò
Se un dì fosse si forte
Che mi guidasse a morte
Per la gran gioia all'hora
Morire io non potrò.

Che àcè
Mà perciò non oppone
Il mio tè alla tua fè la fede mia,
Cara, ...osa sia
Sempre è dono la vita; e al dono eguale
Grã mercede ti serbo. *Sq.* Vn buõ baltone
Porti alla Caccia almeno
Chi altri arnesi non hà,
Che il Bosco batterà.
Tè è Cerbero tè. *Gol.* Il Capitano
Della Caccia favella.
Sq. Tè tè Birba tè tè, ah Birba bella.

SCENA TERZA.

Squotemondo fuori con Cani, & altri arnesi, & i suddetti.

Sif. AMici in van tentate
Dar pace tra le Selve
All'ore infauste, o Dio, de' giorni miei
Sq. Lustrissimo Signor s'aspetta lei.
Sif. Quanto più crude belve
Scorrono in seno a lacerarmi il core,
Quanto più crude son, quanto spietate
Inutil pentimento, e rio dolore.
Sq. Auete bestie in seno?
Cotesta caccia poi si fà d'Estate:
Succede ancora a me:
Che cos' è? *Sif.* Che cos' è?
Che cos'è, che col pianto al mio core
D'altro ardore s'aggiunge il tormẽto?
Che cos'è, che anco il mio pentimẽto
Hà un Inferno nel sen per mercè?
Che cos' è? *Sq.* Tante grida
Per così poca cosa? oh mi perdoni
Sif. O mi perdoni il Cielo, o al fin m'uccida. *parte.*
Col. Ah come cangiarebbe
Col petto di Sifrido il petto mio
Pentimenti, e dolori. *parte.*
Sq. Come meglio starebbe
La corda de miei cani, a lor Signori.

SCENA

SCENA QVARTA.

Squotemendo.

SE potessero i Bastoni
Gastigar senza le mani
Auerian più pelle i cani,
E più lividi i padroni.

SCENA QVINTA.

Parco con ferrata alta di Prigione.

Romildo, e Geneviefa alla ferrata.

Rom. POichè del Prence indegno
V'è, chi fuor di Romildo ama
La morte,
Mis' auviva nel sen più fier lo sdegno.
Teme geloso il core,
Ch' altri pria di Romildo
Nel petto traditore
Allo spirto crudele apra le porte.
Sù sù dunque a Sifrido
Questo ferro primiero.... *Gen.* Ah nò
perdona.
Rom. E chi meco ragiona?
Chi con ingiusto zelo
Ha pietade d' un empio? e chi mi niega
La vendetta di Gen.... *Gen.* La vieta
il Cielo.
Rom. Altri meco discorre; e pure intorno
Alcun nõ vede il guardo! Ah che la bella

Rom. Strana dimanda! Si, mi diè fortun[a]
In Brabante il natale. *Gen.* Dimmi s'udisti
Del Principe Romildo,
E del buon Genitore il chiaro nome?
Rō. Sō pur troppo a mè noti, ò Dio che séto,
E dirti ancor potrei
Che abbiam Romildo, & io l'istesso core,
Gen. Della sua Genevieffa . . . . *Rom.* Ahi che tormento!
Gen. Si rammenta Romildo?
Rom. Genevieffa.)
Gen. Romildo.) ah che dolore
Gen. Mà di che ti quereli. *Ro.* E perche piāgi
Gen. questo mio lacrimare
Rom. Il mio fiero martire
Gen. E' un non sò che, che non si può spiegare.
Rom. E' un non sò che, che nō si può ridire.
Gen. Or prendi amico, e se Romildo un dì
Ligetta L' invitto Prence un dì tù rivedrai
un' Anello. A quella cara mano
Questa Gemma darai.
Di che al fido Germano
La Sorella tradita
Pria di finir la vita
Sotto il ferro crudel dell' Emp. . . . .
Lasciami alquanto piangere
Che più non posso dir
E ben che in seno accogli
Anco il rigor de' scogli,
Preparati a compiangere
Il crudo suo m[arti]r.
Lasciami &c.
Pria di finir la vita

Sotto

Sotto ferro crudel dell' Empio Sposo.

Rom. Che vedete occhi miei?

Gen. Questo pegno amoroso...

SCENA SESTA.

Squotemondo, e detti.

Sq. AH che vigliacco, *tira mano.*
Via manigoldo via,
Levamiti d'avanti. *Gen.* Ah sorte ria.
parte dalla ferrata.

Sq. Levamiti d'avanti, ò ch'io ti spacco.

Rom. Qual mi credi non sono *tira mano.*
Così vile. *Sq.* O via, via, te la perdono.

Rom. Parti da questo loco

Sq. Zitto fermati un poco
Non la piglio con tè,
Mà con quel ch'è in prigione,
Furfante ribaldone
Tù la farai con mè?

Rom. Se tace il Prigioniero
Questo ferro risponde. *Sq.* Oibò Signore,
Son così bell' umore
Non dicevo da vero
Perch' ella è un garbato Gentil'uomo,
E quel ch è dentro ancora è Galãt'uomo.

Rom. Sei codardo così?

Sq. Illustrissimo sì. *Rom.* Io qui d'intorno
Non vvò ch'alcun mi osservi.

Sq. Ella ha ragione.

Rom. Tu non parti?

Sq. Oh Padron:.

SCENA SETTIMA.

Romilda.

COme la Gemma istessa,
Ch'alla Sposa Sorella offersi in dono
Da sconosciuta mano a me si rende!
Quanto confuso io sono!
Quel Garzone infelice
L'estinta Principessa
Anch'ei sospira, e delle sue vicende
Il tenore dolente a me ridice!
Strano desio m'accende
Di penetrare all'alta torre in seno,
Per intender'a pieno
Ciò, che per ora, il cor nō anco intēde.
Se con gli altri s'invia
A saettar le fiere anco il custode,
Se m'assiste la sorte,
Le mal difese porte
Apriranno al mio piè valore, o frode.
Mio cor, che sarà?
Mi par non sò che
D'incognito affetto
Mi nasca nel petto,
Che amore non è,
Ma è più che pietà.
Mio cor, che sarà?

Ecco al varco ritorno,
Che riconduce all' Antro,
Oue tra basse sponde,
Men di queste superbe,
L' orme del picciol piè nõ sdegnã l'onde.

SCENA NONA.

Carcere oscuro.

Geneviefa, e Romildo, che parla dentro la Scena con instrepito di Spade.

Rom. A Mè concedi il passo. **Gen.** O Dio qual sento.
Strano rumor di bellicoso acciaro?
Rom. Se ostinato riparo
Ancor fai...? **Gen.** Che sarà! **Rom.** Ecco la morte.
Gen. Ecco la morte? Ah ch'al ministro infame
S'aprono al fin quelle spietate porte.
Santissima innocenza, e pur vedrai
Troncar ferro plebeo l'illustre stame
D'una vita fedele?
Figlio, Sposo, Signore, ecco la morte.
Vn dì bramai la morte,
Et or la teme il cor,
Perche il suo strale, è forte,
Come lo stral d' Amor.

Romildo entra nel Carcere con spada nuda, e con Visiera quasi calata.

Rom. Al fin libero il varco
In questo cieco orrore al piè concede
La fuga de custodi.

Che già il lustro secondo
Fugge dal dì crudele:
In cui svenò Sifrido
Nelle braccia materne
Il lattante suo figlio, e sopra il figlio
La sua Sposa fedele; io pur direi
Che Genevjefa mia fosse costei.

Toglie l'ostro alla regia del riso,
Labro esangue il tuo spento rubin,
Spande gelo il pallor del bel viso,
Sù la face del Nume Bambin.
Chiusi rai, che di notte dolente
Sul bel volto spargete il pallor,
Con il lampo d'un sguardo ridente
Accendete l'Aurora d'Amor.

Mà già l'Alma fuggita
Par che l'usato officio al cor dolente
Renda con un sospiro. *Gen.* E s'io son
Come ancora respiro? [morta
Ah ch'è la morte mia sol la mia vita.

Si sveglia a poco, a poco.

Rom. Sorgi, che vivi, o Bel... *Gen.* Dunque s'io vivo
Sol per la mia costanza
A tanta crudeltà non cede il petto:
Deh se vincer il cor la morte brama
Lasci l'orrido aspetto
E d'Amor, ò di fè prenda sembianza.

Rom. Gran delirio di duolo! ah tù vaneggi:
Di fede, e di pietade. *Si leva la Visiera.*
Or nel sembiante mio le cifre leggi,
Se temi il ferro, eccoti il ferro al suolo;
Mà di quel ferro è dono

getta la spada.

L'istessa libertade,
Che per la destra mia,
A tè dal Ciel s' invia. *Gen.* Sig. perdono
Si vuole inginocchiare, mà Romilda l'impedisce.
Rom. Non più, di questo orrore
Fuggiam l'ombre nemiche, e alla vicina
Solitaria foresta
Il sollecito piede omai volgiamo.
Gen. Sogno ò Cieli, ò son desta?
Rom. Che più si tarda? Andiamo.
Gen. Questo si, che è penare
Io piango sempre, e se gioisco un poco,
Quel poco di gioir sembra sognare.

SCENA DECIMA.

Selva, e Fiume.

Sifrido e, Golo alla Caccia.

Sif. TRè flagelli al miò dolore
Arma ogn'ora il vecchio alato,
Col passato affligge il core,
E li mostra, che già fù,
Col presente, non è più,
Col futuro non sarà,
D'onestissima beltà
Possessor Sifrido ingrato.
Trè flagelli, &c.
Gol. Oziosò al tuo fianco
Pende l'arco ò Sig., nè vedi a schiere
Scendere al pian le fuggitive fiere?
Sif. Vorrebbe il mio dolore
Gene-

Genevieſa involar dal mio penſiero
Mà nel penſier poi la riporta Amore.
Gol. Sifrido, &c. è pur vero,
Che così vile affetto
T'agita ancora il petto?
E che il tuo core anch'oſtinato crede
Men degli ſcorni ſuoi, che di mia fede!
Sif. Oh Dio, Golo vorrei
Non dubitar del ſervo,
Mà nè pur della Spoſa,
Credertè fido sì, ma oneſta lei.
Gol. Signor queſt'oneſtà quanto c'inganna.
Quanto in un ſen la puritade è poco
A cuſtodir la fede.
Che giovano alla neve
L'armi ſol di candore accanto al foco:
Non è forte la rocca del core
Che munita è di ſola oneſtà,
Perch'Amor con ſembiãza di bene
V'introduce l'aſcoſe catene
Col genio ſervile, che par libertà
Non è forte, &c.
Mà ſe pel cieco Nume
Sempre a penar il tuo deſtin ti sforza,
Con nuova fiamma ammorza
L'antico ardore, e per più fida Spoſa
Fà ch'accenda Imeneo più chiare faci,
Che Idelberga a te chiede
Di Benoni non tuo più degno erede.
Sif. Più degno di Benoni?
Più fida Spoſa? E come
Anco, ſoffro, & aſcolto!
Taci ſuperbo, e a gli occhi miei t'invola
Che il dolciſſimo nome

E di ſpoſa, e di Padre, empio m'hai colto
Go. Già bene intēdo, ah che l'accorta mano

Dice tra ſe partendo.

Forſe non vibrerà più colpi in vano.

SCENA VNDECIMA.

Sifrido ſolo.

MA ſe queſta ch'io ſpiro aura vitale
Dono di Golo fù, come ancor credo
Golo infido, e ſleale?
E ſe Golo è fedele, oh Dio, poteo
Eſſer empia la Spoſa?
E del di lei delitto il figlio reo?
Figlio, aimè, ſe mio non ſei
Perch' imprime il tuo ſembiante
Nel mio ſeno ignoto Amor?
E ſe mio, deh perche dei
Parricida, e non Amante
Saettarmi col dolor?
Poteſſi al petto, oh Dio,
Stringerti ahi caro figlio.

SCENA DVODECIMA.

Benoni portato dal fiume, che ſtà per annegarſi, e Sifrido.

Ben. AH Padre mio.
Sif. Che rimiro! A queſta ſpōda
Naufragante fanciul porta quell' onda.
Volo a porgerli aita.

Lo prende dal fiume, e lo tiene tramortito al ſeno.

Oppor-

Opportuno è'l soccorso, è ancora in vita.
Che sembianze leggiadre!
Sì vezzosa, o sì bella
L'innocenza mai viddi, e si... *Ben.* Ahi Padre.
Sif. Col Genitor favella.
Dal mio caro Benon potessi udire
Si dolce nome anch'io,
Ah Benoni Benoni. *Ben.* Ahi padre mio.
Sif. Mi sento frangere
In seno il cor.
E non sò come
Dalla pupilla
A si bel nome
L'anima stilla
Vn certo piangere,
Ch'è gioia ancor.
Mi sento, &c.
Ben. Chi mi soccorre oimè? *Sif.* Apri il bel ciglio,
Sorgi dimmi, chi sei? rispondi, ò figlio,
Si rinviene.
Ben. Io figlio a voi nõ son, che il Padre mio Abita in Cielo. *Sif.* E come ha nome? *Ben.* Iddio.
Sif. Semplicità quanto vezzosa sei!
Ben. Io ne' perigli miei
Chiamo il gran padre, & ei mi porge aita
Cadei dell'onde, & ei mi serba in vita.
Sif. Fortunato fanciullo
Che sei tanto innocente. *Ben.* E voi chi siete?
Sif. Vn'infelice io sono. *Ben.* Vn infelice!
E la mia Genitrice

Cosi s'appella ogn'ora.
Vi sono altri infelici al mondo ancora?

Sif. Ahi non quanto Sifrido.

Ben. Questo, s'io non m'inganno,
Questo Sifrido si
Dicea piangendo un dì
La cara madre mia, che è un gran tirāno.

Sif. E la tua Genitrice
Di Sifrido si duol? *Ben.* Ch'è uno spietato
Vn Barbaro mi dice.

SCENA DECIMATERZA.

Romildo si accosta infuriato, e detti.

Ro. VN'empio, un traditore, un scelerato

Be. Così aggiunge tal'ora

Rom. E' un marito infedele
E' un Genitor crudele (ancora.
E' una furia d'Averno. *Ben.* E' questo

Sif. Mà tù, che tanto osasti
Temerario chi sei?

Rom. Io sono, e ciò ti basti,
Io son un che dal seno
Con questo ferro oggi vuò trarti il core

SCENA DECIMAQVARTA.

Sqotemondo, e detti.

Sq. ECco quel rompicollo
Che con tutti vuol fare il bell'-umore.

Sif. E' ben giusto, che cada

Il mio barbaro cor trafitto al suolo
Mà d'un fulmin del Ciel vuò, che sia
vanto. *tira mano, e si battono.*
E non dellà tua Spada.
Sq. Signori a solo, a solo. *fugge in Scena.*
Sifrido mostra sempre d'haverne la peggio.
Ben. Vna certa pietade
Mi nasce in seno, è Dio, per quel che cade,
Rom. Già t' involo alla vita.
Sif. Miei fidi all' Armi, all' Armi.
Rom. Amici aita.

Entrano in Scena con la peggio di Sifrido & escono altri a fare.

L' ABBATTIMENTO.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Selva, e Fiume.

Genevicfa col fuo Abito della Selva, con l'Amo, e qualche ſpoglia in mano di Benoni trovata nel Fiume.

MIo Belliſſimo figlio, aimè ſei morto?
Orme care vezzoſe
Di quel tenero piè veſtigia eſtreme
Ahi che sù queſta ſponda
Con cifre doloroſe
Abbaſtanza il ridite al cor, che teme,
E tù, che sù queſt'onda
Dal bel tergo diſciolto
Mirai ſcorrer poc'anzi
Del caro figlio mio vedovo ammanto,
Ben m'additi, che il figlio
Il caro figlio, oh Dio,
Di più ridir non mi conſente il pianto.
Benoni, e qual ti traſſe
A inſidiar tra l'onde i muti armenti
Folle deſio? Ah ſe non erra il core
Il tuo ſpirto gentil così riſponde,
Madre non mi penſai
Ch'uccideſſero l'onde
Mentre il tuo pianto non t'uccise mai.
E come uccidere
Mi puote il piangere,
Se m'alimentano

L'iſteſſe

L' istesse lacrime?
Come distruggere
La salma possono,
Se di dolcissimo
Amor son balsamo?
Ferma il passo infedele,
Figlia di questi lumi onda superba,
Rendimi il mio Benoni
O almen la fredda spoglia
Dell' estinto Benoni onda crudele,
Che se palpita ancora
Qualche bacio innocente
In quella cara bocca io lo raccoglia;
E sotto il bel pallore
Non asconda la morte
Per parer men crudel ciò ch' è d'Amore.
Sì sì rendila, & io
Sù quel labro languente
Oue ha la tomba il riso,
Con un bacio dolente
Seppellirò per sempre il mio conforto;
Mio bellissimo figlio, aimè sei morto.

SCENA SECONDA.

Squotemondo.

NOn mi terrebbe il Diavolo,
Ch'io non precipitassi a far quistione
Coll' Anima dannata,
Del quondam Marco Tullio Cicerone,
Del trifauce cou lo sputo
Attaccare io vuò d'Averno
La disfida all' Vscio eterno

Anco in barba al Rè cornuto:
Scappi da' Regni bui
Marco Tullio, & ancor chi fà per lui.
O pur dietro sen vada
Al publico Trombetto
Delle Piazze arrostite, e in ogni strada
Dica, Signori io sono uno Rivale,
E se havessi mai detto,
Che cedant Arma Togæ ho detto male.
E se l'istesse lettere:
Non che la Spada mia, [fodero,
Grand' onor non faranno anco al mio
Nel dì, che è consueto
Il Mercato solenne in Aganippe,
Con un mazzo di trippe
Di propria man frustar vvò l'Alfabeto.
Mà pria, ch'io venga a questo
Cimento illustre, a voi brutta canaglia,
Che sfidaste il Padron, dò la battaglia,
E vuò finir di sbudellare il resto.
O là ch'io sono in guardia, e che si fà?
Mà già col solo aspetto io l'hò distrutti,
E sono a quell'Olà, fuggiti tutti.
A chi pate del mal del poltrone
Altro modo non v'è di guarir,
Che l'usar come dice Catone,
L'esercitio talor di fuggir.
Mà non intendo a fè
Ch' una volta non m' abbia
Di far una quistion cavar la rabbia,
Se talor non la fò così da me.
Tira stoccate all'Aria e fà strepito.

SCENA TERZA.

Golo fuori di se in Abito scomposto, e detto.

Gol. PIano, insolente, piano, e che rispetto
Alla Casa del Diavolo portate?
Son due furie ammalate,
Et i Diavoli ancor son tutti a letto.
Sq. Or si c'hò dato, a simili persone
Forse sarà successo l' ammalarsi,
Per troppo affaticarsi
In qualche tentatione.
Quel che fà la paura! il poverello
Per una spagnolata,
Che gli ha fatto il Padrone,
E condotto così! che compassione
Bisogn'aver di chi non hà cervello.
Gol. Olà ferma la Corte;
E qual licenza avete
D' usar armi quaggiù? Voi non sapete,
Che non possono entrar dentro l'Inferno
Istrumenti di morte?
Sq. Oimè, vi son de' guai;
Signor, benche la Spada io porti sempre
Non l' uso quasi mai.
Gol. Vna Spada simil viddi nel mondo
A un certo Squotemondo.
Sq. Pigliarla con un pazzo,
E come far quistion con un ragazzo?
Vi dirò Caporale,
O Bargello che siate, io non lo sò,
Io quaggiù non portavo
Armi per fare il bravo,

Mà perche non si passa,
Dov'è Cerbero cane,
Che con le piattonate, o con il pane.
Gol. Che Cerbero? sei matto?
L'adirato mastino
Pentimento s'appella,
E per crudo destino
Latra sol nel mio seno, al mio furore
E altro cibo non vuol, che questo core.
Sq. O sù cō buona gràtia hò un pò di fretta.
Gol. Senti priá di partire,
Ti vuò tutti ridire
Gli avvissi dell'Inferno,
Perche ne porti al mondo la gazzetta.
Sq. Fratel nō m'impicciate in questa tresca.
Che se gli avvisi vengono dal fuoco,
Non sarà robba fresca.
Gol. Il Rè del duolo eterno,
Per prendersi diporto,
Con numeroso stuolo
Di tormenti d'Avarno,
Oggi s'è ritirato in sen di Golo
Sq. E Golo, che ne dice?
Gol. Vorrebbe l'infelice,
Già che tutto l'Inferno in seno asconde,
Ch'almen di Lete l'onde
Gli scorresser vicino all'arso core,
Ma dice il cieco Dio,
Se l'Inferno è di Amore,
Temprerebbe quel foco onda d'oblio.
Sq. Mà già che a voi si nega
Il risciacquarsi ancora al fiume Lete,
Lasci il Diavol almen, che quegl'umori
S'ordinin per la sete.

Nella

Nella febre maligna ai Creditori.

Gel. Mà la più curiosa è questa affè,
Sisifo è innamorato
Assai peggio di mè cotto spolpato.

Sq. O' che amante guidone!

Gel. Vn dì volle Plutone,
Che il sasso del mio cor portasse in vece
Dell'antico suo sasso,
E perche nel mio core
L'imago d'una Bell'Amor vi fece,
Baciò la nuova pena, e il bel tormento
Nè faticato, ò lasso
In quel giorno s'udio formar lamento.

Sq. La Gazzetta è già piena,
E noi saremo Signor pazzo mio
Troppo lunga la Scena.

Gel. Senti v'è sola questa
Di tutte l'altre, oh Dio la più funesta:
All'Eumenidi antiche
Aggiũta hà un'altra furia il Dio bendato,
E' una Donna fedele,
Di quelle tre più bella, e più crudele.

Sq. Non sapevo, che già fosse trovato
Il conto delle Furie, perche tutte
Io per furie credea le Donne brutte.
Mà se vi fosse in vero
Trà queste quattro una, che bella fosse,
Già che il genio guerriero
M'inclina a imparentarmi col Demonio,
Forse non fuggirei tal Matrimonio.
Dimmi' pazzo, fratel, per cortesia,
Questa furia chi sia?

Gel. Perche vvoi, che al mio sen tormentato
Io stesso sia fabro
Di nuovo dolor?

E non sai, che il bel nome spietato,
Avventa dal labro
Vn dardo al mio cor?
Perche &c.
Deh per minor mia pena
Amico aprimi il petto,
Ivi il bel nome mira, e il fiero oggetto.
Sq. Molto peggio però el capo stare,
Nõ so se lo sappiate? *Go.* Ah ch'io lo sẽto.
Sq. Voi state mal dell'intelletto assai.
Gol. Taci, che non lo sai,
E la sola memoria il mio tormento.

SCENA QVARTA.

Squetemondo solo.

MEn Palazzi, e più Spedali.
Vi vorrebbero oggidì,
E se i mali van così,
Più Funai, e men Speziali.

SCENA QVINTA.

Selva, e Grotta

Sifrido ferito, che siede nella Grotta.

DOrmono in Cielo i fulmini
Che dell'alta vendetta
Altri v'usurpa il vanto! Astri che fate?
Par che sia vostra potenza
Quel che fù sventura mia;
Che sia vostra providenza

Ciò

Ciò ch'è sul mia sorte ria;
Per. h' infelice io son giusti sembrate.
Dormeno &c.
Mà se il nemico acciaro apri le porte,
Per quante piaghe hò in seno,
Da la vita alla fuga,
Al Trionfo di morte,
Perche vi resta quella, e questa imploro?
Perche l'Alma nō fugge, & io non moro?
Ah che l' Alma infedele,
Se lascia questo sen teme scordarsi,
D'esser così crudele,
E la morte è gelosa,
Di farsi, se m' uccide un dì pietosa.
Vn dì veder l'aspetto
Vorrei della mia morte,
Che sospirar mi fa.

SCENA SESTA.

Geneuiefa, e detto.

Gen. VN di veder vorrei
Il sembiante severo
Del mio destin crudel.
Sif. Ch' al bel funesto oggetto
Di questa fiera sorte
Io chi derei pietà.
Gen. Perche saper potrei.
S' egli è più crudo, e fiero
Di quel ch'io sia fedel.
Sif. Vn dì veder l' aspetto, &c.
Gen. Vn di veder vorrei, &c.

A 2 Sì, veder ti vorrei *Sif.* Morte rubella
Go. Destino infido
Gen. Ma è questo il mio destin? *si veggono*
Sif. Ma è la Morte costei?
Gol. Sì, ch'è Sifrido.
Sif. Nò, troppo è bella.
Gen. Sì, se Sifrido è sol destino mio,
Più di quel ch'è crudel, fedel son' io.
Sif. Che se morte è così, non hò più ardire
Chieder sì bella pena al mio fallire.
Gen. Amico (e come, aimè nõ dissi ingrato!]
E qual trà questi orrori
Così piagato, e lasso
Ti condusse a languir sinistro fato?
Sif. Da' sconosciuto acciaro
Ferito, e vinto in quest'orror m'ascondo,
Mà pur fido riparo
Non è del viver mio,
Nè ben mi può celar quest' antro amico,
Se il più crudo nemico,
Che congiuri al mio mal, aimè son'io,
E con misero]
Gen. Ahi che fatale] elempio
Sif. Aborro l' empietate, & io son l'empio.
Gen. Adoro l'innocenza, & amo un'empio.
Geneviefa gli vede la piaga.
Lascia se vuoi ch'io scerna,
Dove la piaga sia. *Sif.* Mira nel seno.
Gen. Non mi sembra mortal. *Sif.* Nò, per-
ch' è eterna
Gen. Dì, se d'altra ferita
Provi ancora nel sen maggior tormento.
Sif. Sì, che più cruda assai nel cor la sento.
Gen. Nel Cor? Mensognero.
Sif. Nel

Sif. Nel Core si si.
Gen. E chi ti ferì?
Sif. Amor. *Gen.* Non è vero.
Sif. Pur sento il cordoglio.
Gen. Taci, sò ch' il tuo Core, è un cor di scoglio.
Sif. Io sento l' ardore,
Gen. D' Amore non è;
Sif. Io sento la fè,
Gen. La fè? Traditore!
Sif. Il foco. *Gen.* Nò nò.
Taci, ch' hai il cor di gelo, & io lo sò.
Sif. Mà tù come ciò sai?
Dimmi forse altra volta
Mi conoscesti? *Gen.* Mai
Mai conosciuto avessi, e mai provato *da se*
Sposo tanto infedele, e tanto ingrato.
Sif. Pur di ciò m' assicuri?
Gen. Giuro sopra il mio core.
Sif. E qual nuovo giurare!
Gen. Tù nō sai ch'il mio cor'è un vivo altare?
Sif. E chi a guisa d' altare il cor t' ha fatto?
Gen. Amor così lo fè col suo bel dardo.
Sif. E l' Idolo qual' è?
Gen. V' è l' Idolo, ma, aimè,
L' Altare è vero, e l' Idolo è bugiardo.
Sif. Quanto diversi oh Dio
Gl' Artificj d' Amore d' Amor son l'opre!
Fece Tēpio il tuo petto, e inferno il mio.
Amica io non sò come
La tua vaga sembianza
Gran conforto mi rende,
E all' acceso mio seno
Scema il tormēto, e nuove fiāme accēde.

Gen. Tal sollievo t'apporto?
Sif. Direi, che più dolor non provo adesso.
Gen. Anzi al tuo volto istesso,
Ch'è sì pallido, e smorto,
Vorrei render ancor la leggiadria
Del perduto rossore
Al solo proferir di pochi accenti,
Non sò se sian d'Amore, ò di magia,
Sif. E che accenti son questi?
Gen. Son pietosi, e funesti;
Et io fra queste Selve
Da una Donna dolente un dì l'appresi,
Che morir innocente,
Per decreto spietato
Del suo Consorte ingrato, allora intesi.
Apprendi il mio parlare,
Moribonda mi disse,
E in qualche volto un dì
Il perduto rossor farai tornare,
Se tù dirai così: *adirata*
Barbaro, e pur potesti
Dubitar di mia fede? E col mio sangue
Lavar l'impura destra
Che per pegno d'Amore un dì mi desti?
Potesti, empio, potesti
Sovra il pallido gelo
Della consorte esangue
Di pudico Imeneo spegner le faci?
Perfido, e ancora il Cielo
Ti lascia respirar l'aura serena?
Così dunque imparasti, amplessi, e baci,
E Sposo, e Padre appena
Donare alla Consorte, & alla Prole?
Così un Marito vuole?

Vn Genitor così?
Scriver, mora, poteo con fiero ciglio
La mia Sposa fedele, e 'l mio bel figlio?
Così dicea. Or tù vedrai Signore,
Che di giusto rossore
Hai tinto il volto, & io men vado intanto
Per fare a gli ostri tuoi, s'à me nol credi
Vno specchio fedel con questo pianto.

SCENA SECONDA
Sifrido solo.

Bella, ove fuggi? ascolta,
Tù mi tradisti, oh Dio,
Quest'acceso rossore,
E' orror non leggiadria del volto mio.
Se vuoi d'un traditore
Serbar l'imago, ah che non ha le tempre
Per farmi il pianto tuo specchio costãte,
Lascia, ch'al mio sembiante
Sia specchio il piãto mio, che dura sẽpre.
Se di destra pietosa
Testimonio non fosse il sen piagato,
Bel fantasma adorato,
Larva ti vorrei dir della mia Sposa,
Ma si. creder mi piace a i lumi miei.
Del bell'Idolo mio l'ombra tu sei.
Ombra amara, eclissato splendore
Di quel Sol ch'indorò la mia fè
Per sembrar più terribile a mè;
Della morte mi cela il pallore;
Che ad un core,
Cui la morte è gran tormento,
Ciò che morte non è, tutto è pavento.

SCENA OTTAVA.

Selva, e Fiume.

Romildo.

POco di ſangue ancora
Al barbaro Signor laſciò nel ſeno
Sitibondo l'acciaro, e in preda a morte
Pur lo diede il tenor della ſua ſorte.
Fuggite aure innocenti,
Aure liete fuggite, onde con voi
Quello ſpirto infernal non ſi confonda.
Mà ben sù queſta ſponda
Per lacerar la ſpoglia
Del ſuperbo Sifrido,
Per dare entro il lor petto
Al ſacrilego cuor degno ricetto,
Precipitino a ſchiere
Dall' Ircano confin barbare fiere.
Siate voi l'Vrne vaganti
D'empio cuor Tigri ſpietate,
E da quello oggi imparate
A non mai tornare Amanti;
Onde ſterile fatto il ſeno voſtro
Pera ogni crudeltà cō queſto moſtro
Torci dunque Romildo
Dalla Terra crudel, dal Lido ingrato
Le vendicate piante;
Mà ſe pria non ritorno
A riveder la prigioniera Amica
Niega ancor non concede
Confuſo il cor la libertade al piede.

Solitario

Solitario ſoggiorno
Trar mi dicea, dentro l'orror vicino
Di povera ſpelonca; ivi m'attende,
Per tutte, aimè ridirmi
Di Genevieſa mia
Le funeſte vicende, e il rio deſtino;
Cieli!, Ma qual rimiro
Tra vili amınanti aſcoſi
Queſt'ombre paſſeggiar beltà vezzoſa!
A tempo mi ritiro.

SCENA NONA.

Genevieſa, e detto da parte.

Gen. FVggi, fuggi mio piè, ma dove vai?
Sì che fatal non ſembra
Di Sifrido la piaga;
Queſto Cielo infelice
Vedova Genitrice, offeſa Spoſa.
Tornar non voglio a reſpirar già mai;
Fuggi, fuggi mio piè, mà dove vai?
Il cenere adoro
Crudel della face,
Ch'hai ſpenta per me,
Amor non imploro,
E pure a me piace
La morte tua tè. Il cenere &c.
Rom. Non inteſa diſcorre, io da coſtei
Vvò intender del camino
Ch'à queſt'antro conduce. *s'accoſta.*
Bella Ninfa. *Gen.* Signore,
Alle ſpoglie cangiate
Voi non mi ravviſate?

Rom. Altre vol e direi *Gen.* Sembra turbato
Rom. Che direfti mio cuore?
Averti conofciato. e forfe amato.
Gen. Come non ti fovviene [fo,
Che oggi da rie catene. *Rom.* Or ti ravvi-
Troppe ingiufte rapine
Facea quel finto, al tuo più vago crine.
A porgerti venia (ganni
Lieta novella a punto. *Gen.* Ahi che t'in-
Rom. Dimmi non fù Sifrido
Vn fellone? *Gen.* Vn tiranno.
Rom. Vn perfido. *Gen.* Vn' ingrato.
Rom. Godi ch'io non m' inganno,
Oggi da quefta man cadde fvenato.
Gen. adirata Crudel. *Rom.* Senza fè.
Gen. Sei *Rom.* Barbaro. *Gen.* Infido.
Rom. Vvoi dir con Sifrido.
Gen. Io parlo con tè.
Gen. Mi pento. *Rom.* Di che?
Gen. Mio caro perdono.
Rom. Offefo non fono.
Gen. Non parlo con tè. *parte.*

SCENA DECIMA.

Romildo.

FErma infedel, perchè,
Di quel
Crudel pietà?
E tal mercede avrà
Chi libertà
Ti diè? Ferma &c.

SCENA

SCENA VNDECIMA.

Benoni con uno strale in mano.

AHi, che d' acuto strale
Fatta segno innocente
La mia Cerva trovai giacer dolente.
Se saper mai potrò,
Barabaro, chi tù sei, che la feristi.
Vn giorno imparerò
A tener l' Arco anch' io,
Et a me pagherai
Questo colpo crudel, s' io cresco mai.
Tù de nostri perigli
Genitrice infedel la rea tu sei,
Che ci lasci, così, saper vorrei
Se una Madre sì cruda han gli altri figli.
Se più rivolgi ingrata
Al tuo Benoni il piede io tutto orgoglio
Vvò negare al tuo seno i dolci amplessi,
E la mano crudel baciar non voglio.
Madre severa,
Tanto languir,
Trà queste grotte
Mi lasci ancor!
Io d' ogni fera
Temo il rugir,
Io della notte
Piango all' orror.
Madre &c.
Mà con qual strano ardire
Huomo, ò Belva, che sia ver me sen viene!
Mi spaventa costui, voglio fuggire,

SCENA

SCENA DVODECIMA.

Golo, e Benini asceso.

Gol. SV Megera, Tisifone sù,
Meco uscite dal Regno profondo,
Ciò ch'è Amore distruggasi al Mondo,
Ad Amor non si serva mai più.
Sù Megera, &c.
E' reo l'Oceàno
D'eterno tormento,
Che 'l grave elemento
Gran tempo h ciò,
S'il Ciel vagheggiò
Il suolo fiorito,
Col gel di Cocito
Suoi lumi estinguete,
Sù gl'Astri svellete
Et io già calpesto
Quel raggio funeste,
Che a Golo influi.
Si sì furie sì sì, precipitate
Nelle magion dannate
Ciò ch'in terra è di gelo, in Ciel d'ardore
Se tutt'opra è d' Amore.
Ma non toccate amiche, a' prieghi miei
Il Sol perch'il sembiante ha di colei.
Ah, che folle son'io, nè questo importa
Scorrete pur il Ciel pallide ancelle
A far strage di Stelle,
Che sol non v'è, se Genevieffa è morta.
Ben. La Genitrice è morta? E che farò?
Si lascia vedere.
Misero piangerò.
Gol. Que-

Gol. Questo, s'io non m'inganno
Al sembiante allo stral sembra Cupido.
Tu non mi fuggirai. *Ben.* Ferma tiranno.
Gol. Tanta fede negletta,
Tanti cuori feriti Arcier superbo,
Della tua crudeltà gridan vendetta.
Gli leva lo strale. Col tuo Dardo. *Ben.* Crudel. *Gol.* Voglio svenarti.
Ben. Pietade. *Gol.* Empio. *Ben.* Perdono
Gol. In van pensi sottrarti.
Ben. Mi fai ciò perchè fanciullo io sono.
Gol. Dal mio furor co' pianti.
Al Cielo, a i Numi offesi,
A gli oltraggiati Amanti,
Al mio cor pagherai
Oggi col tuo morir. *Lo vuole uccidere.*

SCENA DECIMATERZA.

Genevieffa, che gli toglie il colpo, e detti.

Gen. EMpio, che fai?
Ben. Ahi, che uccider mi vvole.
Gen. la mia tenera Prole
Hà troppo angusto il sen pe'l tuo furore.
Ben. La Genitrice! Oh Dio.
Gol. E' la beltà, che serba in vita Amore!
Gen. Beltà per tè crudel per mè fatale,
Di tè, che impero sei,
Di mè, che casta son sciagura eguale.
Gol. Anch'in ombra costante
Alacerarmi il cor torna costei;
Che spavẽto ha per mè quel bel sembiãte.

SCENA DECIMAQVINTA.

Geneviefa, e Benoni.

Gen. TRaditor! Figlio caro.
Perfido! mio diletto.
Eàmi muove lo sdegno, e qui l'affetto.
Ben. Madre tu piansi estinta. *Gen.* Et io ti viddi
Figlio in braccio alla morte. *Ben.* E qual da i lumi
Scende doglioso rio? Forse v' annoia
La mia vita Signora?
Gen. Taci; ch' hà il piãto suo ancor la gioia.
Perche sempre tiranno il dolore
Del contento s' usurpa il confine,
Scuote un nembo d' amare pruine
A turbar la dolcezza d' un core.
Dimmi chi di quell' onda
Ti sottrasse a i perigli? E chi. *Ben.* Fuggiamo.
Mira, che armato stuolo al piano scende.
Gen. Che farà mai! Partiamo.

SCENA DECIMAQVINTA.

Romildo circondato da armati, e Squotemondo, e Sifrido dall' altra parte.

Rom. OH Dio. *Sq.* Ti dia la rabbia mal creato.
Rom. Tanto fiero è'l mio fato!
Sq. T' insegnarò furfante

A porg-

A portar più rispetto al Soprastante.

Sif. Sqotemondo. *Rom.* Ancor vive!

Sq. Lustrissimo Signore
Questo can traditore,
Ch'anco a voi l'hà sonata,
Hà rotto il capo al Caporal Giulino;
Sfregiato Piacentino;
Mà pur ciò si comporta,
Tutte hà rotte le toppe alle prigioni,
Et or bisognerà, quel che più importa,
Che portiate da voi le citazioni.

Sif. Forsi quel Prigioniero? *Sq.* Signor sì,
Vedete impertinenza!
Senza nostra licenza
Fè bel bello il fagotto, e si partì.

Sif. Temerario fellon. *Rom.* Dāmi la morte
Ogni tuo fallo a mio delitto ascrivi.
Sì, di morte son reo, perche ancor vivi?

Sif. cieli, che veggio, e qual ti splēde in mano
Bē noto a gli occhi miei smeraldo amato.

Sq. Di sù da qual' Ebreo l'hai tù comprato?

SCENA DECIMASESTA.

Genevieffa, e Benoni lontani da parte, e detti.

Gen. Ascoltiam da lontano.

Sif. Fù dono, ò fù mercede,
Quella gemma sì vaga?
Pegno di grazia, ò pegno fù di fede?

Rom. Perfido non intendi,
Quelle cifre vermiglie,
Che l'infido tuo cor ti scrive in volto;
Trà rei sospiri involto

Alla

Alla Sposa fedel volgi il pensiero.
E la gemma scorgendo
Della Consorte uccisa,
Ad altro Cavalliero
La destra ornare, in questo cerchio aurato
Laberinti d'onor teco disegni,
Lungi cotanto indegni
Timori dal tuo sen Principe ingrato,
Lungi gli oltri dal volto, & arrossisca
Di Genevieffa mia l'empio marito.
Perchè fù traditor, non già tradito.
Sif. Di Genevieffa m al *Gen.* Cieli che sento!
Quel cortese Garzon, che'l piè mi sciolse
Dall' ingiuste ritorte,
Con sì strano ardimento
Per l'innocenza mia parla al Consorte
Sif. Di Genevieffa mia! Dunque potrai
Tua chiamar la mia Sposa?
Rom. Sì perche più l'amai.
Sif. Non più troppo dicesti, io troppo intesi
Morirai traditore! *Ben.* Sì morirò,
E moribondo ancora,
Se tacciarti udirò,
Con mensogneri accenti.
Genevieffa d'infida:
Palpitante dirò, perfido menti:
Sif. E più deggio ascoltare. *Gen.* Io più soffrire?
Ben. Affrettiamo il battire.
Gen. Seguimi, e come dissi
Vsa a tempo il parlare.
Ben. Madre mi batterà? *Gen.* Non pavetare.
Sif. Dunque se in altro sangue,

Che nel reo sangue tuo purgar non lice
Dell'offeso onor mio la macchia illustre
Cadrai perfido e sangue,
Che l'umor tuo vermiglie
Dei giusti sdegni miei spenga l'ardore.

Mentre Sifrido vuole uccidere Romildo con la sua spada, si pone in mezzo Genevieffa, e dall'altra parte Ben. ing nocchiati.

Gen. E a saziar a pieno il tuo rigore
Ecco il sen della Sposa. *Ben.* E quel del Figlio.

Gen. Versa come pensasti
L'umor fedel, che le mie vene scorre,
E se il tuo sangue, anch'il tuo sangue aborre,
Nel petto del figliuolo,
Perche tinto di latte, all'empio core
Della bella innocenza
Ti rammenta il candore,
Sù lo svenato sen della sua Madre,
Apri a Benon la tomba, al tuo Benoni
Crudelissimo Sposo. *Ben.* Ingiusto Padre.

Sif. Che sento? Che rimiro?
Figlio, Consorte; olà
Squotemondo? Son desto, o pur deliro?

Rom. Che accidente è mai questo?

Sif. Olà. *Sq.* Signor mi scusi,
Pensavo appunto adesso al mio capresto.

Sif. Rispondi. *Sq.* Adesso, Adesso.

Gen. Io rispondo, ò Sifrido.
Questi, ch'odi, e rimiri,
Son la consorte, e'l figlio, e se pur hai
Si reo pensier che mai
Io ti fossi infedel, si che deliri.

Sif. Mia

Sif. Mia belliſſima. *Gen.* Laſcia.
Sif. Mio dolciſſimo. *Ben.* Ferma. *Gen.* Ingrati lacci
Mi ſon anco gl' ampleſſi,
Aſcolta pria, perche fedel m' abbracci:
Da Golo traditor. *Sif.* Sono a baſtanza
Di tua fede ſicuri i penſier miei,
Narrami ſol, com' ancor viva ſei.
Gen. Dono di Squotemondo. *Sif.* Ah ſervo amato.
Gen. E' la vita ch' io ſpiro.
Sq. Son deſto miei Signori, ò pur deliro,
Che d'eſſer non mi pare anco impiccato.
Gen. Siſrido a pien ſaprai
Qual menaſſi col figlio
Tra queſto amico orror vita dolente;
Qual fortunata ſorte
Mi portaſſe alla Reggia, oggi che Golo
Tentò darti la morte,
Saprai, che fatta rea dell' altrui pene,
Le tue dure catene
Soffrir dovei ſotto mentite ſpoglie
Afflitta Madre, e ſconoſciuta Moglie.
Sif. Dūque tù prigioniera? *Gen.* Odi Signore,
Pria, che d' altri favelli aſſai mi cale,
Saper come ſi vante
Eſſer coſtui di Genevieſa amante.
Dimmi negar non puoi, *a Romildo*
Ch' oggi a te ſconoſciuta in Idelberga
Quella pe'l mio German gemma ti reſi,
Come dunque vantar, empio ti puoi
Di Genevieſa amante? *Ro.* E pria, ò cara,
Mè, che lo Spoſo amaſti. *Ge.* A me Siſrido
Laſcia quel ferro. *Sif.* Ferma. *Sq.* Ohibò
Luſtriſſima. *Sif.*

Sif. Sotto destra più vil cada il fellone.
Sq. Di grazia non s incomodi, che guasta
Per Sabato mattina una funzione.
Rom. Ritrova in questo volto
Le smarrite sembianze
Vn tépo a tè sì care. *Ge.* E ancor t'ascolto;
Fulminatelo, ò Cieli. *Rom.* E forse poi
L'istessa morte mia tù piangeresti.
Gen. Se più torni a mentire
Gli và addosso addirata.
Chì sà, che di mia mano. *Rom.* E con Romildo
Tanto crudel saresti?
Gen. Romildo, oh Dio Romildo
Sospirato Germano.
Olà tosto sciogliete
Sif. Da ritorte plebee la Regia mano.
Sq. Dite a Squartemondino,
Che non scopi per oggi il Segretino.
Gen. Perche tanto celasti
Il bel nome Signor? *Rom.* Ti piansi esangue
Benche forsi il mio core
Ben ti conobbe, oggi al parlar del sangue.
Sif. A ragion congiurasti
Romildo amato Prence, al mio morire.
Prendi il vindice acciaro;
Pria ch'al tuo fiãco, a me'l riponi in seno
Tù men giusto non sei, io reo non meno.
Benoni si pone in mezzo tra il Padre, e Romildo.
Rom. Ah Sifrido. *Be.* Ah Signor, lo sò ben'io,
Quanto con quest'acciar crudel voi sete
Per pietà perdonate al Padre mio.
Gen. Non più cor di macigno
Non ha Romildo; Al figlio tuo vezzo
Volg.

Volgi lo ſguardo al fine, e dà ſe puoi
Leggi di continenza a i labbri tuoi.
Sif. Figlio mio, caro figlio,
Bella cagion di tanti affanni miei.
Rom. Soſpirato Nipote,
Quanto gentil, quanto leggiadro ſei.
Sif. Queſto appunto, ò Conſorte,
E' il fanciul, che tra l'onda
Dai perigli ſottrassi, oggi di morte:
Gen. Or v'intendo, e v'adoro
Degl' alti Fati miei cifre immortali.
Sq. Signor forſe coſtoro
Voglion ſaper da te ſe queſto matto
Sia robba da Galera, o di ſpedali:

SCENA VLTIMA.

Golo circondato da armati, e detti.

Gol. E Come prigioniero? Avete errato
Contro di mè ſegnato
Sò, che il ciel creditore ha il libro eterno
Mà pur col mio tormento
Pago uſure à baſtanza ogni momento.
Sq. Fratel quand' io ti ſquadro
Più che di debitor, faccia hai di ladro.
Gol. Io ladro! *Gen.* A me voleſti
Troppo involar crudele
Sif. A me ſervo infedele,
Con rubarmi il mio ben troppo toglieſti.
Gol. Con chi parlo? ove ſon? vivo, ò deliro.
Gen. Sifrido, eſſer vorrei
Al prigionier fellone,
Arbitra della pena: *Sif.* A te lo dono.

Gen. Fa che ſenza dimora
Sen vada in libertà, ch' io gli perdono.
Gol. Così ingiuſta pietà d' un ſcelerato!
Rom. E il noſtro ſangue? *Sif.* E la mia Regia vuoi.....
Gen. Non più tacete, *Sq.* E che diranno poi
Quei, che ſtãno a remar cõ men peccato?
Gol. Mà qual da me diverſo or mi ravviſo?
Son' io fuor di me ſteſſo? o pur traveggio
Ancor vive la Bella, o ancor vaneggio
Mia tradita Signora, al Regio piede;
Vuole inginocchiarſi.
Gen. Ergiti Golo, e ſpera
Maggior pietade ancor s' aurai più fede.
Sif. Vivi, e'l tuo viver ſia
Dono di Geneviefa, onde più viva
La ſua pietà, che la giuſtizia mia.
Sù mia cara partiamo; Ancor ſoſpira
La Regia, che non vede
La perduta Signora, e il pianto Erede.
Tutti Deſta Amor ne i Regij Cuori
Nuovo ardor, de i primi ardori
Più coſtante e più vivace,
Scuoti caſto Imeneo l'antica face
Gen. Andiam vezzoſo figlio
A reſpirar doppo sì lunghe pene
Più dolci, e lieti i dì. *Ben.* Or mi ſovviene
Ciò che un giorno cãtaſti appreſſo a un Giglio
Al riſo del Prato
Gran pregio ſuol dar
Il Giglio ch'è nato
Dal ſuo lacrimar!
Gen. Quindi Benoni apprendi

Che terreno gioir, se ben l'intendi,
Solo ha in grembo del duol cuna verace.
Tutti. Scuoti casto Imeneo l'Antica face.

IL FINE.